Le indagini dopo l'uccisione dell'agente

Un sopralluogo dei terroristi nel carcere: avevano il permesso

Un personaggio ricercato da polizia e CC era stato a prendere contatti con Renato Bandoli e Franco Jannotta - Nessuno si era accorto di niente - Una « visita » anche nell'abitazione del maresciallo degli agenti di custodia

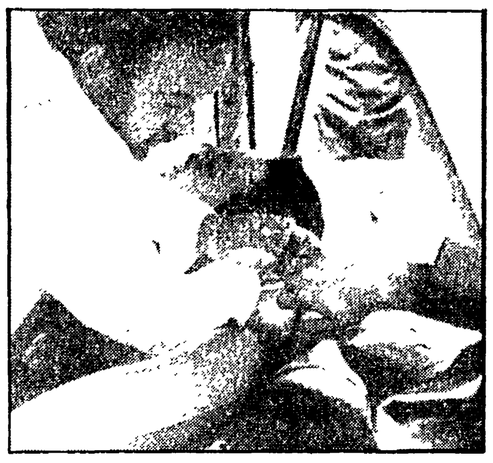
Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sconcertanti e clamorosi retroscena sono stati rivelati sul sanguinoso assalto alle Murate. Un terrorista ricercato ha potuto entrare ed uscire indisturbato dalle carceri, per parlare con Renato Bandoli, uno dei capi delle unità combattenti comuniste, l'uomo che doveva evadere con l'altro detenuto Franco Jannotta del « Collettivo Jackson ». Una donna, quindici giorni fa, ha potuto compiere un sopralluogo in casa di Anna Galasso, la moglie del maresciallo degli agenti di custodia (dove sono entrati i terroristi per preparare l'evasione) con una scusa.

Nessuno si è insospettito, nessuno ha segnalato la « strana visita ». L'arma che ha ucciso Fausto Dionisi è una *Winchester 33 in dotazione* ai carabinieri.

Poi, l'interrogativo più inquietante: perché Bandoli, nonostante la pericolosità, come ha sottolineato il giudice Vigna nel rinvio a giudizio dei terroristi dell'unità combattenti, si trovava nel carcere fiorentino? Come mai non era stato inviato fin dal giorno del suo arresto, in uno dei supercarceri della Toscana?

I parlamentari comunisti toscani Cecchi, Pieralli, Cerrina, Sgherri hanno chiesto al ministero dell'Interno e a quello della giustizia di dare precise risposte a questi scottanti interrogativi. Si impone una rigorosa e severa inchiesta anche da parte dell'autorità giudiziaria che deve far luce su molti punti oscuri; prima di tutto sulla visita nel carcere a Bandoli da parte del terrorista Roberto Gemignani. Il 10 dicembre Roberto Gemignani, 31 anni, meccanico abitante a Livorno in piazza Magenta 12, colpito da un mandato di cattura per detenzione di esplosivo e appartenente al Nucleo terroristico azione rivoluzionaria « sparisce » dalla città labronica. La sua scomparsa avviene proprio in seguito al rinvenimento di un arsenale di esplosivi (288 candelotti, miccie, detonanti) armi, carte di identità, timbri, marche per fabbricare documenti falsi. Roberto Gemignani, indicato dagli inquirenti come il



FIRENZE — I due agenti in auto colpiti dai terroristi

basista del gruppo di azione rivoluzionaria di cui facevano parte Angelo Monaco, Vito Messana, Salvatore Cinieri, Sandro Meloni, Pasquale Valitutti e il latitante Gianfranco Faina, docente universitario di Genova, riesce a far perdere le tracce.

Sei giorni dopo, munito di un regolare permesso, Gemignani si presenta al parlatorio delle Murate. Chiede di parlare con Renato Bandoli. Il colloquio fra i due avviene regolarmente. Innanzitutto a chi si è rivolto Gemignani per ottenere il colloquio con Bandoli? Si è recato da un magistrato o all'ufficio della Procura? Possibile che non fosse stato reso noto all'autorità giudiziaria che egli era un ricercato per azioni terroristiche?

Questa clamorosa e sconcertante scoperta delinea, oltre a un piano criminoso ben più vasto, i legami fra i vari gruppi terroristici che hanno agito e agiscono in Toscana. Gemignani, basista e uomo di raccordo fra gli appartenenti ad azione rivoluzionaria tra il nord e il centro, può aver dunque preparato il piano di evasione, d'accordo con le unità combattenti comuniste e con il fantomatico «Collettivo Jackson» al quale appartiene Jannotta.

I componenti del commando sarebbero gli stessi che firmandosi « Prima linea » hanno assaltato la sezione Centro della DC, e come « Ronda proletaria » hanno devastato uffici e sedi commerciali. Una organizzazione che si avvale di uomini e mezzi in grande quantità.

In questura, dove ieri mattina è giunto da Roma il braccio destro di Santillo, il questore Carlucci con il commissario capo De Francesco dell'Sds che ha avuto un incontro con il questore Rocco, il capo dell'antiterrorismo Ioele e Fasano dirigente dell'Ufficio politico, si sottolineava che si è trattato di un'azione compiuta da gente addestratissima, dotata di mezzi e soprattutto ben preparata dal punto di vista « professionale ». I funzionari dicono che tutti i gruppi che praticano la violenza hanno freddezza e addestramento, sono allenati e curano nei dettagli le loro azioni. Come l'assalto alle Murate. L'evasione sarebbe sicuramente riuscita se per caso non fosse stato segnalato il furgone rubato in via delle Conce. I terroristi, all'arrivo della «volante» che poi sarà falciata dalle raffiche del « Winchester 33 » avvertirono con la ricetrasmittente il commando composto da due giovani e una ragazza che si trovava nell'appartamento del maresciallo Galasso, ubicato tra la prigione scuola e le Murate. Ma come potevano sapere che la casa del sottufficiale comunicava con il terzo braccio dove si trovavano Bandoli e Jannotta?

Semplice. Una quindicina di giorni fa una ragazza, forse la stessa che faceva parte del gruppo terroristico compì un « sopralluogo » e chiese ad Anna Galasso se nello stabile abitava una famiglia. Alla ragazza furono sufficienti pochi minuti per rendersi conto dell'ubicazione dell'appartamento. Ma la strana « visita » non insospettì nessuno e non venne riferita. E che dire del fatto che nessuno si è accorto di quanto stavano facendo Bandoli e Jannotta?

Per un'ora e mezzo (quanto è rimasta sequestrata la moglie del maresciallo) i due hanno tranquillamente segato le sbarre. Il giudice a cui è affidata l'inchiesta dovrà far luce completa su quanto è avvenuto alle Murate. Lo esige l'opinione pubblica e lo chiede la moglie del giovane agente morto. E si dovrà anche accertare come e perché la questura è stata avvertita dal carcere un'ora e mezzo dopo che era avvenuto l'assalto in casa Galasso.

In città tutti chiedono, tutti seguono le indagini, il feroce assassinio ha scosso il quartiere e la città. Firenze colpita da questo nuovo gravissimo atto eversivo sconvolta da rabbia e dolore, ha reagito proclamando una giornata di lutto. Lunedì si fermeranno le fabbriche, si chiuderanno negozi e bar, ai funerali di Fausto Dionisi parteciperà tutta la città.

La segreteria del PCI ha inviato un messaggio di ferma condanna nel quale si esprimono anche alla famiglia dell'agente ucciso i sensi della più commossa partecipazione e all'agente ferito gli auguri per una pronta guarigione.

Giorgio Sgherri

In un paese umbro dove si occupano le terre

Nella vecchia casa dell'agente Fausto Dionisi

Dal nostro inviato

CASTIGLION DEL LAGO — Quando posiamo i giornali sul tavolo della sala da pranzo, il singhiozzo del padre Erminio e della sorella Lina si fa più forte. Ancora non avevano visto i quotidiani; nessuno, forse per un senso di rispetto, glieli aveva portati. I grossi titoli in prima pagina con la foto di Fausto fanno sospendere per un attimo il pianto.

« E' un lutto non solo nostro », dice tremante (era a letto da alcuni giorni per una forma grave di influenza) il vecchio padre, nascondendo dietro un paio di occhiali neri la sua disperazione.

La madre Armenia è di là, a letto, quasi immobile con lo sguardo fisso e i capelli bianchi ravviati e pettinati; soffre di cuore da molti anni. Non si lamenta né chiama nessuno. Basta guardarla per un secondo, di sfuggita, per capire che « sa ». « Si, glielo abbiamo detto subito che Fausto era morto — dice Lina, con gli occhi arrossati — non era giusto che non sapesse ».

Nella piccolissima sala da pranzo del vecchio appartamento in affitto della famiglia Dionisi, sono arrivati anche i fratelli del padre di Fausto: vecchi contadini, dell'Orvietano.

Come tante famiglie qui, anche la storia della famiglia Dionisi, è una storia di privazioni, sacrifici. Alla fine degli anni '60 si trasferiscono da Acquapendente a Castiglion del Lago, dove il padre Erminio trova lavoro nell'unico caseificio del paese. La famiglia vive tranquilla alcuni anni: Lina si sposa; Fausto, dopo aver cercato inutilmente qualche altro lavoro, si arruola; e i genitori pensavano di avere diritto ad una tranquilla vecchiaia sulle rive del Trasimeno, ma la morte di Fausto ha sconvolto ogni loro speranza.

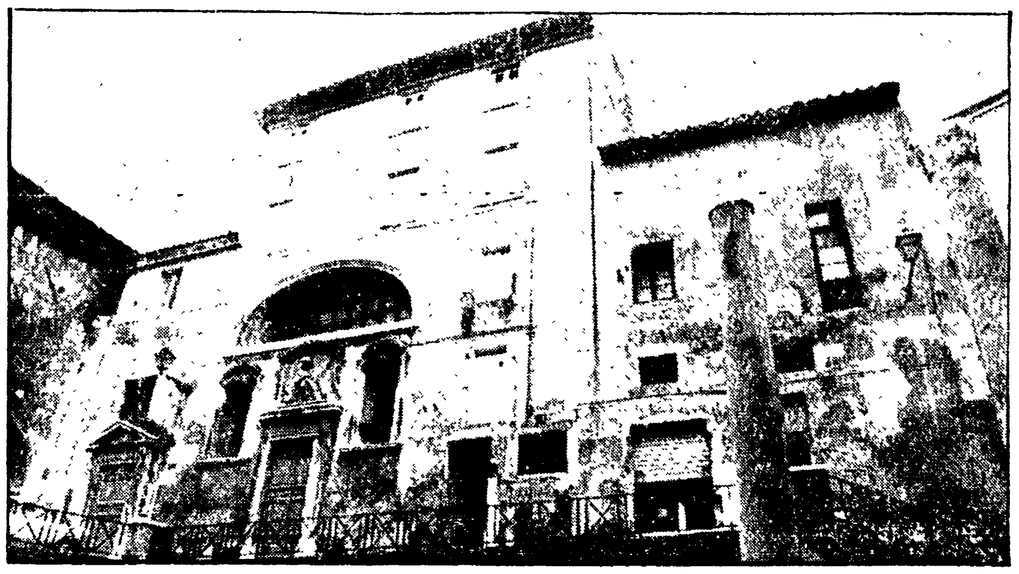
Castiglion del Lago si stava preparando da alcuni giorni ad una grande manifestazione. Essa si è puntualmente svolta ieri pomeriggio, organizzata dal nostro partito, dalla FGCI, dalle Leghe dei disoccupati, dalla Sinistra indipendente; obiettivo: occupare i 130 ettari di terreno dell'aeroporto militare, da 30 anni abbandonato. Questo paese, dicono in Comune, è in testa, in Umbria, nella graduatoria dello spopolamento, la decadenza sociale e civile sta avanzando a grandi passi. I 130 ettari di terreno recuperati devono significare soprattutto occupazione ai giovani, per non costringerli più ad emigrare.

Ora questa lotta è stata idealmente dedicata a Fausto Dionisi. Anche il compagno Emanuele Macaluso, della Direzione del PCI, chiamato qui a parlare insieme all'on. Luigi Anderlini, ricorda la tragedia di questo ragazzo, morto ammazzato sul fronte di un lavoro che non era stato una sua libera scelta. I duemila giovani lo ascoltano in silenzio.

Lunedì, giorno in cui a Firenze si svolgeranno i funerali di Fausto Dionisi, a Castiglion del Lago sarà proclamato il lutto cittadino.

Mauro Montali

Una centrale di riciclaggio dietro i sequestri degli anni '70



ROMA — La chiesa di S. Angelo in Peschiera al centro della capitale

Anonima degli insospettabili

All'ombra d'una antica chiesa romana una congrega di ex potenti, alti funzionari del Viminale, finanzieri e mafiosi - Le inchieste incompiute in decine di casi clamorosi - I legami col mondo dell'eversione e delle trame e con quello delle banche - Ancora una volta la verità non verrà a galla?

All'inizio degli anni '70 il fenomeno dei sequestri di persona subisce in Italia una svolta di qualità: da attività banditesca limitata a zone della Sardegna, Sicilia e Calabria, considerata nella « tradizione » mafiosa e barbaricina a metà fra il saccheggio, la vendetta e lo sgarro, assume rapidamente (come ha detto all'inizio di quest'anno un alto magistrato) tutte le caratteristiche di una organizzazione industriale - finanziaria. Si diffonde al Nord, si dirama al centro, colpisce le grandi e piccole famiglie dagli alti redditi segreti.

L'elenco striminzito che non superava quasi mai la cifra di dieci, dodici rapiti l'anno, nel 1975 va oltre la cinquantina, arriva ai 76 sequestrati dell'ultimo anno. Dal '70 ad oggi in Italia sono state rapite 271 persone; l'elenco dei soli nomi occupa quasi una pagina di giornale, negli ultimi tempi, i singoli riscatti superano sempre il miliardo. In testa alle città colpite sono Milano, Torino e Roma, l'attivo « denunciato » dalle bande è di 30 miliardi in un solo anno (s'è detto sei-sette volte il bilancio dell'IFI:); a sequestri che puntano soltanto al lucro, si mischiano oscuri attacchi contro personaggi politici, come il caso De Martino.

E' da un pezzo, del resto, che criminalità e trame hanno intessuto un rapporto non precario nè sporadico: le SAM-MAR organizzarono il sequestro Cannavale; Concutelli usava soldi di riscatti, il federale di Brindisi rapiva un banchiere pugliese, come, certo, c'è stata Margherita Cagol sorpresa e uccisa mentre faceva la guardia alla cascina-prigione di Vallarino Gancia, ci sono stati i rapimenti Saronio e Costa firmati BR e quelli Moccia e Fabbroncini siglati dai Nap.

Duro da estirpare

Il sequestro è pratica criminale così diffusa da apparire uno dei delitti più duri ad estirparsi. Eppure sono caduti nelle reti della polizia personaggi del calibro di Liggio e di Turatello, bande diramate ed estese dal Nord al Sud come quella che assassinò Cristina Mazzotti o mutilò Paul Getty jr., oltre 50 persone sono state rinviate a giudizio per una serie di sequestri romani, la stessa banda del sequestro De Martino è stata presa e processata per non parlare della miriade di imitatori sprovveduti.

Non passa giorno che i tribunali non giudichino questo o quel sequestratore, questo o quel basista. Ma la macabra danza continua e ci si sente autorizzati a parlare ancora di « Anonima sequestri », di cervelli occulti, di « insospettabili » in libertà. Piste che appaiono ricche di sviluppi s'infossano in fiumi sotterranei che non hanno sbocco, segnali inequivocabili portano poi a un binario morto, arresti gridati come sicuri successi cadono poi nel silenzio più profondo. Che fine ha fatto l'inchiesta di quel capostazione romano preso con i fiorini del riscatto di uno dei più danarosi industriali d'Olanda? Chi spediva dalla Sardegna al continente e viceversa una cassapanca col doppiofondo imbottito di milioni sporchi? In che modo il mafioso Spanò era in contatto con la banda che sequestrò Cristina Mazzotti? Che fine ha fatto Torri, erasо dal tribunale di Londra? Mille domande come queste sono restate senza risposta. Perchè? C'è un Fantomas che si aggira per l'Europa? O un « male oscuro » alimenta la delinquenza legata ai sequestri? E' lecito parlare di piaga inguaribile, di cancro, mutando il linguaggio dai misteri scientifici ancora non risolti?

Il linguaggio evidentemente da usare è tutt'altro: ogni volta che si parla questo linguaggio il fenomeno dell'industria dei sequestri diventa comprensibile all'uomo della strada come al magistrato, al semplice agente come al criminologo di fama. C'è una parola-chiave in questo vocabolario, anch'essa presa dal gergo industriale: riciclare, pulire il denaro sporco dei sequestri, mettendolo nelle lavatrici di grosse operazioni finanziarie o scaraventandolo all'estero con il motore propulsore di importanti società, o semplicemente spendendolo attraverso mani profumate di potere magari per servizi occulti e in trasferta all'estero. Sono queste le centrali di riciclaggio dove esperti dell'alta e bassa finanza ricevono i clienti, sequestratori di prima linea, e immagazzinano nei loro bunker un bottino altrimenti inutilizzabile. Le loro armi più potenti sono il segreto bancario, l'esportazione di valuta, le società anonime:

Una di queste (grandi o piccole, chissà) centrali di riciclaggio è stata scoperta a Roma, all'ombra di una parrocchia del rione Campitelli tanto famosa quanto abbandonata e cadente, a un passo (o meglio un ponte) dal Vaticano, come del resto da Regina Coeli e dal ministero di Giustizia. I primi arrestati di questa associazione a delinquere sono una collezione (già completa o no?) di ex insospettabili. C'è un ex prefetto Emilio Sampaoli Pignocchi, vicequestore al Viminale entrato nel primo gabinetto Scelba e uscito dall'ultimo gabinetto Restivo per passare poi nell'ex Ufficio Affari Riservati (esatto, quello che « non » indagò sulle bombe di piazza Fontana, sul golpe Borghese, ecc. ora sciolto, il cui responsabile D'Amato, è ora dirigente di polizia alle frontiere) fino alla pensione, manco a dirlo anticipata, col grado di prefetto.

Poi c'è un ex nipote di un grosso cardinale (ex nipote dal momento che il cardinale in questione è defunto), il consulente fiscale Giovanni Cicognani tanto bravo da conoscere più redditi romani del cervellone della Finanza.

Buon terzo viene un ex armatore di Savona, Giovanni Melloni, fallito (dicono lui e il tribunale), con navi in rada a Savona, Genova e Livorno, con amicizie liguri degne della « Rosa dei Venti », l'organizzazione eversiva fascista che in Liguria ebbe i suoi primi « conti scoperti ».

Ma la perla dell'anello — non può trattarsi che dell'anello di una più lunga catena — è certamente Walter Beneforti, anche lui ex alto funzionario di Stato, dirigente della Criminalpol, un romano che ha iniziato la sua carriera nel 1947 nella zona allora occupata di Trieste al fianco di uomini come il questore Mangano (ricordate il suo braccio di ferro con Frank Coppola?) e il questore De Nozza: a Trieste li chiamavano scherzosamente la « banda dei tre » prima che si separassero per differenti destinazioni. La meta di Walter Beneforti fu dapprima la Sicilia, poi direttamente Milano dove nel '64 con la qualifica di commissario capo diresse la Sezione Esteri della Criminalpol. Senonchè aveva creato una sorta di « sezione parallela » come detective privato al fianco del fascista Tom Ponzi, poi incriminato con lui nello scandalo delle intercettazioni telefoniche. Per uno come Beneforti puntate in Svizzera, in Francia e negli USA erano e sono la normalità. Attraverso i suoi canali pubblici e privati sono passate miriadi di informazioni e persone riservatissime. La stessa inchiesta sulle intercettazioni è andata avanti a forza di ricatti: fra Beneforti e Ponzi le sparavano così grosse che i due diventarono alla fine (o finsero di diventare) nemici giurati. Col fine comune di riacquistare la libertà.

Prototipi del potere

E poi c'è questo mafioso, Saverio Spanò, un'ombra irrisolta del caso Mazzotti: tanto potente da utilizzare i permessi speciali dal carcere andando in giro per l'Italia con i jet.

Tutti autorevoli ex, dicevamo; prototipi di quel che è stato il potere e il sottopotere negli anni dal '50 al '70, nei corridoi del Viminale, del Vaticano e della massoneria mafiosa: personaggi che evocano « di che lacrime grondi e di che sangue » la fortuna di molti.

Eppure il sipario di questa « compagnia degli insospettabili » mostra tuttavia una scena oscura, illuminata solo a metà, come se qualcuno per sbaglio o per dispetto abbia tirato su la tela mentre le prime donne sono ancora nei camerini; chi è sorpreso sul palcoscenico fa in tempo a scappare e un abile macchinista può spegnere di colpo le luci e far ripiombare il pubblico nell'attesa. Ma un bravo critico o uno spettatore attento afferra almeno il senso dell'opera e soprattutto si fa un'idea dell'ambiente e dell'epoca in cui si svolge. Certamente questo è l'ambiente dei riciclatori, quello che altre volte abbiamo chiamato la « testa del serpente » annidato per anni in centri di potere, addirittura fra coloro che sui sequestri avrebbero dovuto svolgere indagini.

Lo abbiamo ripetuto e documentato per anni e anni. Che non sono la pena di morte, l'inasprimento delle sanzioni, il blocco cautelativo dei beni non occulti dei sequestrati a rendere giustizia sul fronte di questo tipo di crimine, uno dei più terrorizzanti e vili che si possa esplicare proprio perchè fa della persona viva (o morta) una merce in balia di trafficanti senza scrupoli; a nulla tutto questo serve se uomini e scelte di governo non mutano radicalmente, se sequestratori e cospiratori, criminali e terroristi non vengono privati di quelle centrali « al di sopra dei sospetti » cui rivolgersi o far capo per riciclare miliardi scottanti o anche perfidi piani eversivi.

Elisabetta Bonucci

Indagini a rilento

ROMA — Un tentativo di raggiro finito in fumo, niente di più. Nessun riciclaggio di riscatti quindi, nessun collegamento internazionale con banchieri senza scrupoli, nessuna esportazione di opere d'arte, né tanto meno, di valuta. Secondo i magistrati inquirenti ci sarebbe soltanto qualche piccolo illecito nella attività dell'ex vicequestore Walter Beneforti, del prefetto Sampaoli, di padre Taddei e degli altri undici « insospettabili » finiti in carcere sotto l'accusa di aver trattato danaro « sporco » per almeno venti miliardi di lire. Il capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci e gli altri magistrati che stanno conducendo l'inchiesta non hanno ancora preso alcun provvedimento ma ieri mattina hanno manifestato chiaramente questa loro convinzione. E' evidente il contrasto con quanto affermano i carabinieri del nucleo investigativo che continuano a indicare nel « clan degli insospettabili » una vera e propria organizzazione delinquenziale con agganci internazionali.

Secondo quanto affermano i carabinieri, tutto è cominciato nel dicembre scorso quando Saverio Spanò (detenuto in semilibertà) si mette in contatto con il prefetto Sampaoli per proporgli un grosso affare, l'acquisto di 1 miliardo e 800 milioni da riciclare al prezzo di 1 miliardo e 200 milioni in banconote « pulite ». Sampaoli accetta e si incontra con i venditori ed è a questo punto che i carabinieri vengono a conoscenza del tutto attraverso una « soffiata ». Un capitano, spacciandosi per banchiere svizzero si mette in contatto con Spano e Sampaoli proponendo l'acquisto di parte dei soldi da riciclare ma quando va all'incontro con loro, nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, l'affare sfuma, tanto lui quanto gli altri due hanno le valigie piene di carta straccia e nessuno si mostra disposto a mostrare per primo soldi che non esistono. Dopo alcuni giorni scatta la raffica di arresti e perquisizioni.

Per i magistrati, non essendosi trovata alcuna traccia di banconote sporche, quello tentato da Beneforti e dagli altri è stato soltanto un tentativo di raggiro: vendere carta straccia in cambio di soldi veri.

Ma sono molti gli interrogativi che restano da sciogliere. Uno soltanto può valere per tutti: perché un uomo come il prefetto Sampaoli era entrato in contatto con un personaggio come Spanò che, oltretutto, è stato legato a quel Fausto Angelini condannato all'ergastolo quale capo della banda che rapì e uccise la giovane Cristina Mazzotti?

TRIBUNALE DI LECCE

Avviso di vendita di immobile all'incanto

Il Giudice dell'Esecuzione del Tribunale di Lecce dr. Giovanni Mannarini, in seguito ad istanza della CURATELA DEL FALL. DI PISANELLO ALFREDO da Parabita, con una ordinanza 10-10-1977 ha disposto la vendita all'incanto del seguente immobile di proprietà del sig. PISANELLO ALFREDO da Parabita ed ha fissato all'uopo l'udienza del NOVE FEBBRAIO 1978, ore 10, dinanzi a sè, nella sala delle pubbliche udienze civili, sita al 4. piano di questo Tribunale, per le operazioni relative:

« Fabbricato urbano sito in Parabita alla via N. Sauro n. 6 e via Isonzo nn. 14 - 16 - 18, già adibito a stabilimento vinicolo, composti da due corpi di fabbrica a p.t. da una palazzina a p.t. e 1. piano (con scantinato) e da altre costruzioni minori, nonchè da un cortile scoperto intermedio, avente una superficie complessiva di circa 2.095 mq. (di cui 1.425 mq. coperti a p.t., 130 mq. a 1. piano e 670 mq. scoperti) ivi compresi macchinari, attrezzature e arredamenti elencati nell'allegata relazione dell'esperto ing. Monteleone del 13-11-68 (pigiatrici, presse, pompe, carrelli, gru etc. esclusa la macchina da scrivere Olivetti di cui al n. 19 di detto elenco): in confine a nord con via Piave, ad est con via N. Sauro, a sud con via Isonzo e a ovest con Orfanotrofio Suore Domenicane: in N.C.E.U. alla part. 1411, fol. 22 'A, ptc. 379, 3.380 1, 380 2 ».

Detto immobile è più compiutamente identificato e descritto nell'allegata relazione di stima 30-9-77 dell'esperto d'ufficio ing. Gatto Andrea.

HA DISPOSTO PER LA VENDITA LE SEGUENTI CONDIZIONI:

A) l'immobile verrà posto in vendita in unico lotto, come sopra riportato, al prezzo base di L. 100.000.000, così determinato tramite esperto d'ufficio;

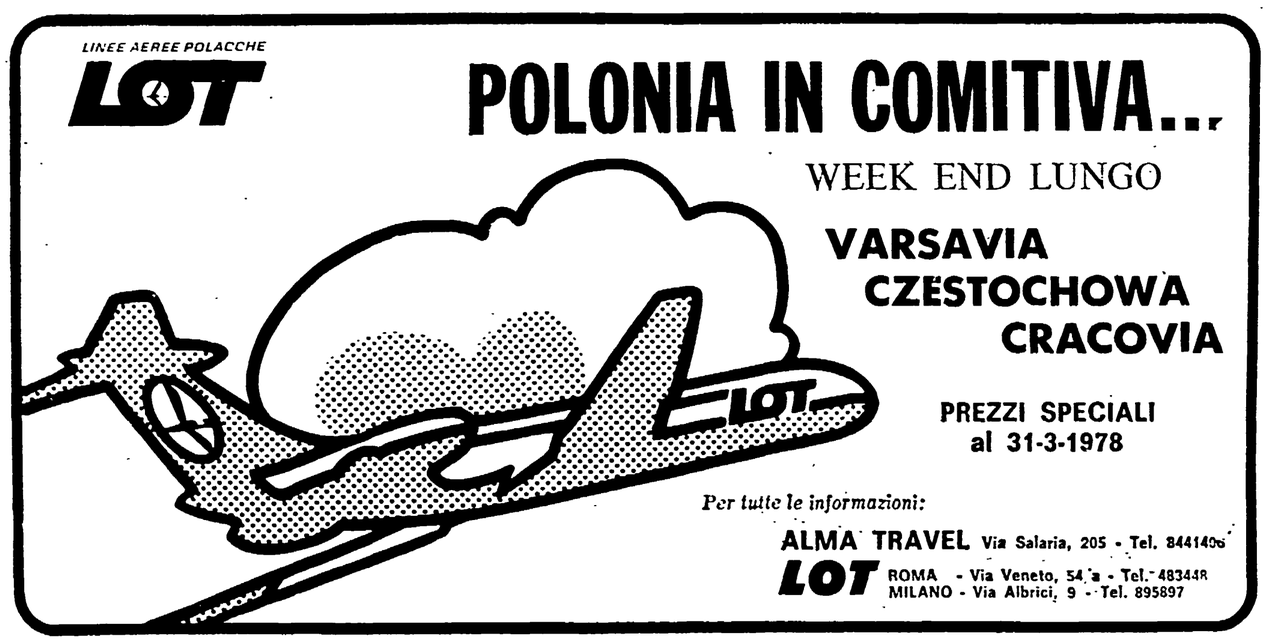
B) ogni offerente, per poter essere ammesso all'incanto, dovrà prestare cauzione in denaro, nella misura del decimo del prezzo base, oltre alle spese nella misura del 15% di detto prezzo, mediante due distinti assegni intestati al Cancelliere Capo dell'Ufficio Esecuzioni Immobiliari di questo Tribunale e rilasciati da un Istituto di diritto pubblico o di interesse nazionale, da depositarsi in questa Cancelleria entro il giorno precedente l'incanto;

C) ogni offerta di aumento non potrà essere inferiore a L. 1.000.000;

D) nel caso di aumento del prezzo base in sede d'asta, a seguito di pluralità di offerte, l'aggiudicatario dovrà integrare la prestata cauzione, mediante versamento in denaro, entro le ore 12 del giorno in cui verrà effettuata l'aggiudicazione;

E) entro trenta giorni dall'aggiudicazione, l'aggiudicatario dovrà depositare il prezzo su libretto postale infruttifero, intestato al debitore esecutato.

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Cancelleria di questo Tribunale - Ufficio Esecuzioni Immobiliari - 5 piano.

Lecce, li 22-12-1977.

IL DIRETTORE DI SEZIONE DI CANCELLERIA
(Dott. Vincenzo Coluccia)